

TESTIMONIANZA di MASSA Angelo, nato a parodi ligure il 31 maggio 1913 e residente a Vignole Borbera, via Gerassa 2 - (e della moglie MASSA Rosa nata nel 1920)
(resa in data 6.10.1977)

Nell'aprile del 1944, abitavano alla Benedicta due famiglie: MASSA e REPETTO. Io facevo parte della famiglia MASSA con mia moglie Rosa, un figlio di due anni, mia madre ora deceduta e un garzone che contava 85 anni e che mi custodiva il bestiame. La famiglia REPETTO era composta dalla madre, dalla figlia Teresa e dal figlio Giovanni. Verso il mezzogiorno del 6 aprile 1944, il giovedì santo, i tedeschi iniziarono una sparatoria infernale contro l'isolato e nella zona tutta attorno; arrivarono alle ore 13,30 circa e noi eravamo tutti chiusi in casa, al piano terra; come arrivarono, ci diedero due ore di tempo per portare via la roba e, in quel poco tempo, ne portammo fuori solo una parte, mettendola sotto gli alberi. Questo avveniva la sera del giovedì santo che il giorno dopo ne portammo via solo uno o due carri, mentre le altre masserizie rimasero sotto gli alberi. I tedeschi volevano che con il carro passassi dalla strada dove erano i morti, ma io presi un altro sentiero che è più in basso e che arrivava alla cascina "MERIGO".

Dalla Pasqua del 1944, io non sono mai stato più bene: smisi di fumare e mi prese un esaurimento nervoso che mi porto tuttora addosso. A S.Martino, all'ospedale, mi è stato detto che ho il sangue scottato da un colpo di paura. Quando arrivarono, erano mischiati, fascisti e tedeschi, e le due famiglie erano tutte nascoste a piano terra, nella stalla della famiglia REPETTO, i nostri vicini. Io mi trovavo a casa con l'esonero agricolo per militari e i fascisti mi contestavano di non essere a combattere con i miei fratelli. Quando arrivarono ci fecero uscire tutti uno per uno dalla stalla e con loro c'era anche il fattore che li aiutava e altri contadini. I tedeschi mi portarono via un bue e una manza di 8 mesi, nonché 18 galline che gli e le facemmo cuocere tutte; il bue e la manza se li portarono via quando se ne andarono. Questo sarebbe stato niente, io avrei dato loro tutto purché avessero portato via i coglioni. Una delle due bestie che macellarono all'interno della corte, una manza, la presero dal nostro vicino, cioè da REPETTO Teresa, lì alla Benedicta. Io avevo un gregge di pecore che avevo dato ad una famiglia, quella del "NESPULO", perché le tenesse sul TOBBIO a metà, non avendo io custode. Anche quelle sparirono. Ma ciò che più mi irritava era il fatto che mezzogiorno e sera i tedeschi venissero da me e mi ordinassero: "Eih, Eih, pfesto, presto, spiumare e mettere a cuocere" minacciandomi con la pistola puntata alla gola. Cose da non parlarne.

I partigiani dicevano di combattere per un mondo nuovo, ma ciò non si è avuto, aspettavano il lancio per Pasqua e non l'ebbero. Io denunciavo, a fine guerra, un danno di L. 250.000 e mi furono date solo L. 35.000, prendere o lasciare. La legge prevedeva, causa l'inflazione, che la somma denunciata fosse moltiplicata per otto e quindi mi sarebbero spettate L. 2 milioni! La Benedicta fu fatta saltare in aria a fine rastrellamento, il martedì; il grosso era già andato via e ne erano rimasti pochi per quella bisogna. Avevo dormito alla cascina "MERIGO", dove abitava la famiglia di mia moglie e dove mi avevano dato ospitalità lasciandomi mettere la poca roba che ero riuscito a racimolare, quando il mattino del martedì vennero i tedeschi a chia-

marmi e mi fecero preparare il carro con i buoi per portare i loro zaini a Masone, dove non arrivai neppure perchè a Prà Rondanina, dove comincia lo stradone, trovai un camion, non so se fosse del barone che ivi abitava, e vi caricai sopra la roba ritornando indietro. Oggi, alla cascina "MERIGO" abita la famiglia che durante il rastrellamento abitava al TUGELLO. Noi, quando fucilarono quei ragazzi, li vedevamo passare a gruppi di 4 o 5 per volta sotto la finestra, ma poi non li vedevamo ritornare e non potevamo mettere il naso fuori perchè eravamo chiusi in casa con le sentinelle alle porte. I contadini che erano stati catturati dai tedeschi, cioè Duca, Pino, Berto, etc. non erano in casa nostra, ma nella corte e in qualche locale del fattore o del marchese. Colui che spiunava i polli era il fratello di Duca, che chiamavamo "DRIETTA", diminutivo di Adriano; il fattore aveva l'abitazione e l'ufficio nel "palazzo", ma prima del rastrellamento, forse quando vennero i partigiani, andò ad abitare alle Capanne di Marcarolo, alla cascina "DORIA", chiamata volgarmente "CHIESA DA BASSO", la prima dopo la chiesa andando verso la Benedicta, a sinistra. Il parroco delle Capanne di Marcarolo era don Giuseppe, al secolo PEDEMONTE Giuseppe, e fu preso in canonica e portato alla Benedicta: aveva il cappello del suo manente, non quello da prete; il figlio del manente del parroco c'è ancora adesso. Lo portarono giù per ucciderlo, avendo suonato le campane alle ore 10 del mattino del giovedì santo: "Io sono pronto a morire" rispose "ma mi dispiace per il popolo delle Capanne che è tutto innocente. Nel giorno di giovedì santo in tutto il mondo suonano le campane". Era un prete che non ha mai fatto politica. Il giorno dopo lo portarono a Masone e la canonica venne spogliata di ogni cosa e lasciarono il parroco con i soli vestiti che aveva indosso. Durante una funzione religiosa, in una delle domeniche successive disse: "Io avevo poco, ma adesso non ho più niente. Posso pregare per i miei parrocchiani se oggi ho più di prima". Tutti i contadini, infatti, gli portarono qualche cosa e fecero delle offerte per lui.

Il fattore viveva con la seconda moglie. Dopo la Liberazione venne alle Capanne di Marcarolo un polacco, il cui figlio era morto nei partigiani (n.b. fucilato al Turchino?: n.d.r.) e si meravigliò che il nostro padrone, "che è un riccone", non facesse ricostruire e ci facesse vivere, invece, in quelle condizioni. I marchesi venivano ben di rado: prima e durante la guerra venivano qualche volta a caccia, dopo la guerra quasi mai. Io, con Repetto Angelo, il fratello di Teresa, mio vicino, entrambi senza casa, ci portammo un giorno a Genova per chiedere al marchese a nome "BEPPE", il secondo marito della Tea Raggio Spinola, di fare qualche lavoro per rimettere in piedi la casa. Abitava nel grattacielo, in uno degli ultimi piani: si impegnò a venire su la domenica per vedere cosa ci fosse stato da ricostruire, ma poi non se ne fece propria nulla. Praticamente, chi comandava era il fattore, anche costui, cercava di far spendere meno possibile. Io, per un pò, abitai alla cascina "MERIGO", ma poi, essendoci poco posto, mi trasferii alla cascina "PIZZO". I manenti avevano due abitazioni, essendo due famiglie, al lato del TOBBIO e occupavano solo l'ala nord-est, cioè un quarto dell'intero fabbricato (dell'intero isolato). Le altre tre parti erano del marchese, tranne un'abitazione, non grande, che era destinata al fattore e che prendeva circa metà del lato nord-ovest, cioè 1/8 dell'intero fabbricato. La parte dei manenti non fu fatta saltare con le mine poichè i tedeschi minarono solo i tre lati dove erano i partigiani; tuttavia, sapevano e lo dicevano, che l'enor

me quantità di esplosivo l'avrebbe distrutto lo stesso, poichè era per lo più in legno e composta di fienili e stalle e quindi facilmente infiammabile. (dove solo tre mine e altrettante esplosioni per i tre lati minati: v. dichiarazione di Repetto Angelo e della moglie). Alla fine la incendiarono, la parte dei manenti. Le mine furono fatte esplodere il mattino del martedì e io mi trovavo verso le Capanne di Marcarolo, col carro, e stavo portando via gli zaini dei tedeschi: udii i tre boati delle esplosioni. Credo che i ragazzi poi fucilati, che noi vedemmo la sera nella corte, siano stati messi, nella notte, all'interno della chiesetta, che si trovava subito a sinistra entrando dal cancello nella corte. La chiesetta era il locale più grande e, nelle altre stanze a piano terra del palazzo del marchese, veniva tenuta legna ed altro. Noi non passavamo dalla corte per andare a casa, non vi avevamo passaggio; essa era riservata ai marchesi e al fattore, che vi aveva abitazione e agenzia. I tedeschi e i fascisti vestivano tute mimetiche e anche i bersaglieri, i quali portavano le piume sul cappello e indossavano una specie di mantella mimetizzata, con un buco in mezzo per infilarvi la testa.